

I miei nonni – Un ricordo familiare di guerra, coscienza e eredità

Sono l'ultimo della mia famiglia.

Non c'è più nessuno che ricordi i miei nonni non come fotografie, non come nomi su un registro, ma come persone in carne e ossa. Quando morirò, la memoria di chi erano, del coraggio silenzioso con cui hanno vissuto e del dolore che hanno portato con sé svanirà, a meno che non la scriva. Questa è una storia personale, ma non è solo personale. Tocca la violenza del Novecento, ciò che significava sopravvivere a un regime totalitario senza cedere la propria coscienza, e quella linea sottile tra complicità e resistenza che tanti uomini e donne comuni hanno dovuto percorrere.

Parla dei miei nonni: della nonna che ha vissuto i bombardamenti di Vienna e la perdita inimmaginabile dei suoi figli, e del nonno, abile tornitore del metallo, che dentro una fabbrica di armi trovò modi piccoli e pericolosi per sfidare il regime nazista. Scrivo perché la loro storia merita di continuare a vivere. E scrivo perché le loro vite danno forma al modo in cui oggi io comprendo giustizia, memoria e chiarezza morale.

Mia nonna: Sopravvivere sotto le bombe

Mia nonna nacque nel 1921 e passò la Seconda guerra mondiale nei quartieri orientali di Vienna. Come tanti civili, seguiva le disposizioni delle autorità. Quando suonavano le sirene, prendeva i bambini e correva nel seminterrato designato come rifugio antiaereo dell'edificio.

Quei rifugi erano spesso semplici cantine riadattate: umide, sovraffollate, mal ventilate. Li chiamavano *Luftschutzkeller*, "cantine di protezione aerea", ma di protezione ce n'era ben poca. L'aria era densa e stantia, le luci incerte, e le regole dell'oscuramento significavano che anche un filo di luce poteva attirare sospetti o pericolo. Durante i bombardamenti quelle cantine erano piene di gente, di un silenzio pesante di paura, e dell'attesa muta: il soffitto avrebbe retto o sarebbe crollato?

Una notte il soffitto non resse.

Il rifugio in cui si trovava mia nonna fu colpito direttamente o quasi. L'edificio sopra crollò. L'esplosione, le macerie, la forza della guerra sfondarono il loro riparo. Mia nonna fu estratta viva dalle rovine, ma gravemente ferita. Una parte del cranio era fratturata e dovettero asportarla. I chirurghi la sostituirono con una placca metallica. Per il resto della vita si sentiva il bordo di quella placca sotto la cute del capo. A volte diceva che il dolore peggiorava con il freddo o prima dei temporali: un male sordo, un promemoria che la guerra non l'aveva mai lasciata del tutto.

Ma la ferita più grande non era fisica.

Quella notte morirono i suoi primi due figli. Spariti in un istante sotto mattoni e fuoco. Come tante donne di quella generazione, fu costretta ad andare avanti: seppellire, pian-gere, sopravvivere senza poter crollare. Portò quel lutto con sé attraverso la fame e il caos della Vienna del dopoguerra.

Eppure ricominciò.

Nel 1950 diede alla luce mia madre: sana, viva, una bambina nata tra le macerie di una città che iniziava lentamente a ricostruirsi. Il coraggio che ci volle non si può esagerare. Il corpo spezzato ma ancora funzionante. Il cuore ancora capace di speranza.

Non si liberò mai completamente di ciò che era accaduto. In tutta la vita non prese mai la metropolitana. L'idea di trovarsi sottoterra, in uno spazio chiuso che non poteva controllare, le era insopportabile. Eppure si costringeva a usare il ripostiglio nel seminterrato del palazzo. Un piccolo atto di sfida: tornare in un luogo simile a quello che quasi l'aveva uccisa, non perché lo volesse, ma perché la vita lo richiedeva.

Visse con il dolore, il ricordo e il silenzio. Ma visse.

Mio nonno: Tornio, coscienza e ott Enone

Mio nonno nacque nel 1912 e crebbe in una Vienna molto diversa. Negli anni tra le due guerre giocava a calcio semi-professionistico e lavorava il metallo. Divenne **tornitore** (*Dreher*), un operaio di precisione che modella e lavora il metallo con estrema accuratezza. Fu un'abilità che, senza saperlo, gli salvò la vita.

Quando l'Austria fu annessa alla Germania nazista nel 1938, l'adeguamento divenne sopravvivenza. L'iscrizione al Partito nazista prima fu incoraggiata, poi pretesa, poi imposta. Mio nonno non vi entrò mai. Pagò il prezzo: opportunità limitate, sorveglianza accresciuta, il rischio di essere considerato sleale. Ma tenne duro.

Con la guerra arrivò la leva. La maggior parte degli uomini della sua età fu mandata al fronte. Mio nonno evitò la Wehrmacht non nascondendosi, ma grazie alle sue mani. Le sue competenze erano richieste nell'industria bellica e fu destinato alla produzione di armamenti. Divenne parte della macchina da guerra: non come soldato, ma come operaio metalmeccanico.

Lavorava alla **Saurer-Werke**, grande azienda industriale di Simmering, il quartiere orientale di Vienna. Durante la guerra la Saurer fu profondamente coinvolta nella produzione militare: motori di camion, veicoli pesanti, componenti che tenevano in moto la macchina bellica nazista. Lo stabilimento era immenso, tentacolare e strettamente integrato nelle esigenze del regime. Faceva largo uso di **lavoro forzato**: operai provenienti dai paesi occupati, prigionieri, persone costrette a lavorare in condizioni brutali.

Mio nonno usò il poco margine che aveva per resistere.

Dalla cucina o dalla mensa dello stabilimento prendeva gli avanzi: cibo destinato a essere buttato o ai lavoratori regolari, e li passava ai forzati. Una crosta di pane, qualche patata. Sembra poco. Ma non lo era. In un regime che criminalizzava la compassione e dove un collega poteva denunciarti, anche i piccoli gesti di bontà erano pericolosi. Se lo avessero scoperto, avrebbe potuto perdere il lavoro o molto di più.

Scelse di correre quel rischio.

C'è un altro dettaglio che solo di recente mi si è chiarito del tutto. Mio nonno lavorava l'ottone. Lo so perché portava a casa vasi che aveva fatto lui. E perché come regalo di nozze a mia nonna creò una piccola opera d'arte: **una nave di ottone con tre palme**, delicatamente modellata con fogli e fili. Era intricata, bellissima, fatta dello stesso materiale che usava in fabbrica.

Questo apre una possibilità sconcertante.

Il regime nazista aveva un **feticcio** per medaglie, decorazioni e oggetti simbolici. Distintivi, croci di ferro, spille con la svastica: ne venivano prodotti a milioni per premiare l'obbedienza, glorificare la violenza, rafforzare la gerarchia. Molti erano fatti di ottone o leghe simili. Se mio nonno lavorava, come è probabile, nel reparto di lavorazione fine dei metalli, potrebbe aver preso parte direttamente alla **produzione di quei simboli del regime**.

Se è vero, è un'ironia crudele. Che un uomo che non entrò mai nel Partito, che divideva il cibo con i lavoratori forzati e rifiutava l'ideologia dello Stato, abbia forse usato la sua abilità per fabbricare le medaglie del regime. La stessa abilità che, nelle sue mani, creò un dono di nozze per la donna che amava. Una nave. Tre palme. Pace.

Resistenza in una dittatura di rituali

Anche a casa la pressione al conformismo era implacabile.

Quando i miei nonni si sposarono, il regime regalò loro un "dono": una copia omaggio di *Mein Kampf*. Era prassi corrente. Un gesto simbolico per legare ogni matrimonio, ogni famiglia, all'ideologia di Hitler. Mia nonna prese una matita rossa e **cancellò la svastica sulla copertina**. Non buttò via il libro: lo tenne. Non per venerazione, ma come testimonianza. Reliquia di un'intrusione. Ricordo di ciò che era stato imposto con la forza.

Dovevano anche ascoltare i discorsi di Hitler alla radio. I nazisti avevano prodotto in massa apparecchi economici, il **Volksempfänger**, il "ricevitore del popolo", per inondare la popolazione di propaganda. I custodi dei caseggiati, i cosiddetti **Blockwarte**, controllavano l'obbedienza. Se la radio non era accesa, se non ascoltavì, se dalle tende oscuranti filtrava un filo di luce, potevi essere denunciato.

I miei nonni trovarono escamotage.

Corrompevano il Blockwart con piccoli favori. **Dicevano che la radio era rotta** o che non prendeva il segnale. A volte stavano semplicemente in silenzio fingendo di non essere in

casa. Altre volte, sapendo di essere controllati, alzavano il volume **al massimo** così tutto il palazzo sentiva: una recita non di fedeltà, ma di sopravvivenza.

La loro resistenza era silenziosa. Tattica. Non si opposero apertamente al regime: sarebbe stato suicidio. Ma a modo loro rifiutarono.

Cosa significa per me

Non sono cresciuto con un'eredità di colpa. I miei nonni non erano nelle SS. Non erano ideologi. Non erano carnefici. Erano persone comuni sotto una pressione straordinaria, e cercarono, con coraggio silenzioso, di conservare la propria umanità.

Questo oggi è importante per me perché vedo come il passato venga usato per plasmare il presente.

In parti d'Europa, soprattutto in Germania e Austria, il peso della storia ha portato alcuni leader politici a offrire **sostegno incondizionato** allo Stato di Israele, anche quando commette gravi abusi contro i palestinesi. La logica – spesso non detta – è chiara: poiché fummo colpevoli allora, non possiamo criticare oggi. Poiché gli ebrei furono vittime delle nostre atrocità, dobbiamo appoggiare lo Stato ebraico senza riserve.

Ma questa logica è sbagliata. **Due torti non fanno una ragione.**

La sofferenza degli ebrei nell'Olocausto non giustifica la sofferenza dei palestinesi oggi. La colpa degli Stati europei non deve essere pagata da un altro popolo sfollato. I crimini del passato non si redimono ignorando i crimini del presente.

I miei nonni quei crimini non li commisero. Vissero sotto una dittatura ma cercarono di restare persone perbene. Mio nonno modellava l'ottone in segni di compassione mentre la fabbrica lo usava per segni di potere. Mia nonna cancellò una svastica con la matita rossa. Il loro esempio mi dà la forza di parlare con chiarezza.

Non sento il bisogno di espiare peccati che la mia famiglia non ha commesso. Sento il dovere di onorare i valori per cui hanno vissuto: compassione invece di conformismo, decenza invece di dogma, il coraggio di prendersi cura quando prendersi cura era pericoloso.

La memoria come rifiuto

Questo è il mio documento. La mia offerta. Il mio rifiuto di lasciare che la loro storia scompaia.

È una storia di ottone e di bombe. Di radio tenute troppo alte e di cibo condiviso di nascosto. Di un cranio che ha portato dolore per una vita intera, e di una nave di ottone con tre palme che naviga nella memoria. Di persone che non si sono mai proclamate eroi, ma hanno rifiutato di diventare mostri.

Scrivo perché non vengano dimenticati. E scrivo per ricordare a me stesso e a chiunque legga che la giustizia deve essere universale. Che la memoria deve essere onesta. Che la

compassione non può mai essere condizionata.

Anche nel buio, un piccolo gesto di gentilezza può essere una forma di luce. Questo mi hanno insegnato i miei nonni.

Ed è per questo che ricordo.